



laboratorio di studi critici
sulle migrazioni forzate

Call for presentations

Europa e migrazioni forzate

Quale futuro per le politiche europee? Quali forme e
pratiche di resistenza?

Terza conferenza annuale di ESCAPES

Bari, 23-24 giugno 2016

È aperta la call for presentations per intervenire in uno dei seguenti panels che si terranno in occasione della terza Conferenza annuale di Escapes.

Le proposte vanno fatte pervenire alla mail di Escapes migrazioniforzate@unimi.it, con oggetto "**COGNOME_PANEL N. X**" entro e non oltre il **18 aprile 2016**. La proposta - in formato word o equivalente - non deve superare le **5.000 battute** ed va accompagnata da una breve **nota biografica** del/i proponente/i (max 1.000 battute per ciascuno).

La data per la comunicazione dell'accettazione delle proposte e di eventuali correzioni/integrazioni ai proponenti è fissata per il **2 maggio 2016**.

Ciascun panel sarà organizzato con un'introduzione del/dei proponente/i, seguita da presentazioni della durata massima di 15 minuti (massimo 4/5), per dare modo di sviluppare la discussione tra i relatori e i partecipanti.

1) I sistemi nazionali di accoglienza e integrazione dei richiedenti asilo: dall'Emergenza Nord-Africa al Decreto Legislativo 142/2015

**Proponenti: Roberto Guaglianone (Consorzio Communitas, Milano),
Andrea T. Torre (Centro Studi Medi. Migrazioni nel Mediterraneo,
Genova)**

Dal 2014 il sistema di accoglienza per i richiedenti asilo ha dovuto fronteggiare e quindi adeguarsi una nuova fase migratoria più impetuosa. Il sistema poggiava da tempo sulla rete SPRAR ed aveva già affrontato una prima “scossa” nella fase dell’emergenza Nord Africa tra il 2011 e il 2013, che aveva visto protagonisti in ordine sparso gli enti locali e il privato con il coordinamento della Protezione Civile e delle Prefetture. Dopo pochi mesi dall’esaurimento di quella fase, come detto, si è assistito ad un nuovo massiccio (in relazione ai posti disponibili) afflusso di migranti che hanno sostanzialmente prodotto la nascita di un sistema duale. Da un lato lo SPRAR e dall’altro il così detto “sistema prefettizio”, che ha visto protagonisti a livello territoriale i vari Uffici del Governo che hanno iniziato a reperire posti sui rispettivi ambiti attraverso una serie di bandi pubblici.

Questa modalità ha prodotto un aumento di posti disponibili ma, altrettanto indubitabilmente, la crescita di soggetti interessati ha prodotto una evidente asimmetria negli standard di accoglienza, poiché molti di questi si sono improvvisati in questo campo e questo ha avuto e sta avendo delle ricadute sugli standard di accoglienza tra i vari territori e all’interno degli stessi. Più recentemente, ai sistemi dell’accoglienza diffusa si sta affiancando la creazione delle strutture Hotspot, che vengono ritenuti dalla UE uno strumento essenziale per l’ingresso dei migranti nel sistema ma che allo stesso tempo rischiano di produrre, se non accompagnati da un adeguato apparato di tutele, delle esclusioni preventive di alcune categorie di migranti.

La Call vuole sollecitare contributi di ricercatori che abbiano esaminato, sia a livello locale che con un approccio più sistemico, il funzionamento di questa macchina organizzativa e ne abbiano evidenziato, eventualmente, aspetti peculiari, distorsioni ed opacità.

2) Il dilemma dell'operatore sociale: tra l'adesione alle politiche di accoglienza e il supporto ai progetti di radicamento e mobilità di rifugiati e richiedenti asilo

Proponenti: Davide Biffi (Escapes) e Chiara Tasinazzo (Escapes)

Durante l’anno 2015 e l’inizio del 2016 abbiamo assistito a un inasprimento del dibattito intorno alla possibilità, da parte degli Stati membri dell’Unione Europea di riattivare e intensificare i controlli sulle frontiere interne per impedire il libero spostamento di richiedenti asilo e rifugiati in transito attraverso il continente. Il dibattito sulla legittimità di sospendere l’accordo di Schengen si è però rivelato secondario rispetto alle pratiche di alcuni governi

che hanno unilateralmente sospeso il trattato causando situazioni di emparse in alcune zone di confine.

Possiamo ricordare a titolo esemplificativo il caso di Ventimiglia, agli onori di cronaca nell'estate 2015 per i respingimenti dei migranti da parte della polizia francese, così come quello del Brennero dove da settembre 2015 l'Austria ha ripristinato i controlli di frontiera. Allo stesso modo Svezia e Danimarca hanno recentemente dichiarato di voler istituire forme di controllo sugli ingressi. L'intensificazione dei transiti sulla cosiddetta "rotta balcanica" poi, ci interpella anche sulla questione dei confini esterni dell'UE.

La costruzione del muro di separazione tra Bulgaria e Serbia, il passaggio via mare tra Turchia e le isole greche come Lesbos e Chios, l'occupazione degli scogli a Ventimiglia e la formazione di insediamenti informali nelle zone di transito e nelle periferie d'Europa, come ad esempio "La Giungla" di Calais, sono situazioni che segnano l'esperienza di viaggio di molti migranti. È bene ricordare che questo passaggio forzato dalle rotte illegali e lo sfruttamento delle reti di trafficanti ha la sua origine anche nell'applicazione da parte degli Stati UE della Convenzione di Dublino III che regola le modalità di accesso in Europa, ove manca un sistema comunitario di gestione dei flussi migratori.

Quanto appena esposto rappresenta il quadro socio-politico nel quale vivono e viaggiano anche i migranti beneficiari di forme di accoglienza in Italia. Gli operatori dei centri di accoglienza si relazionano con persone che hanno vissuto, stanno vivendo o vivranno l'esperienza del viaggio attraverso l'Europa e il periodo di permanenza all'interno dei progetti è solo un frammento spazio-temporale delle traiettorie dei richiedenti asilo e dei rifugiati. I percorsi intrapresi alternano infatti periodi di clandestinità e marginalità a momenti di inclusione sociale spesso precari e temporanei.

Gli operatori dell'accoglienza si trovano nella scomoda posizione di dover elaborare insieme ai beneficiari percorsi di inclusione in luoghi e con modalità che rappresentano spesso una forzatura della loro libertà di scelta. Spesso, al termine del periodo di accoglienza, i beneficiari scelgono di riprendere il viaggio per raggiungere altri Paesi e agli operatori non resta che informarli del fatto che questo significa per loro un ritorno alla clandestinità e alla marginalità, senza avere gli strumenti per proporre alternative per una reale inclusione lavorativa e sociale in Italia.

La professionalità e l'adesione al sistema di regole che governa non solo il diritto di asilo, ma tutte le politiche migratorie nazionali ed europee si scontra spesso con l'etica personale degli operatori e con la consapevolezza della scarsa tutela riservata ai migranti. Inoltre la pressione dei media, della popolazione cittadina, dei partiti sul sistema di accoglienza e il dibattito politico che ne risulta, sono gli elementi che costituiscono lo scenario in cui gli operatori dell'accoglienza lavorano.

Quanto appena illustrato rappresenta quello che si può definire il “fardello” dell’operatore dell’accoglienza, che vive quotidianamente nel paradosso di dover scegliere tra tutela dei diritti e rispetto delle leggi, consapevole di avere davanti dei soggetti con la propria agency che però spesso non trovano spazio di considerazione.

Questo panel vuole analizzare i punti di intersezione tra le traiettorie percorse dai migranti e i sistemi di accoglienza italiani ed europei e sulla loro capacità di proporre reali opportunità di inclusione.

Saranno dunque selezionate etnografie, studi di casi, ricerche originali, riflessioni e rielaborazioni su esperienze professionali e buone pratiche che trattino:

- Le pratiche quotidiane di “r-esistenza” all’interno di progetti di accoglienza e lungo tutto il percorso di spostamento attraverso i confini europei;
- Gli esiti e gli impatti degli interventi di inclusione sociale promossi dai progetti di accoglienza, in particolare SPRAR, sulle storie dei migranti e sul territorio;
- L’interpretazione da parte dell’operatore dell’accoglienza del proprio ruolo nel contesto descritto;
- L’interrelazione tra il viaggio e il/i periodo/i di permanenza all’interno dei progetti di accoglienza;
- La capacità dei progetti di accoglienza di dare spazio e riconoscere l’agency di ogni beneficiario, riconoscendo la limitatezza dell’intervento dal punto di vista spaziale e temporale.

3) La nuova geografia politica del controllo delle migrazioni e della frontiera europea

Proponenti: Giuseppe Campesi (Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Bari), Patricia Chiantera (Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Bari)

Per lungo tempo l’immaginario geopolitico della frontiera europea è stato costruito a partire dalla politica di gestione integrata dei confini. Elaborata nel 2006 dal Consiglio europeo, l’idea che la gestione dei movimenti transfrontalieri dovesse svolgersi nel quadro della cooperazione con i paesi terzi vicini ha concretamente contribuito alla produzione dello spazio europeo. Certo la politica di vicinato implicava anche un processo di definizione dei confini, dato che individuava una serie di paesi che non avrebbero potuto aspirare alla membership dell’Unione, tuttavia il progressivo coinvolgimento dei paesi terzi nella governance esterna delle politiche in materia di giustizia ed affari interni ha messo in costante tensione la dicotomia tra interno/esterno su cui si articola l’immaginario geopolitico classico. Nel definire le sue politiche di

vicinato l'Europa tentava anche di creare una sfera di influenza, in cui i suoi standard normativi e i suoi modelli politici venivano offerti come punto di riferimento da seguire per chiunque volesse allacciare relazioni di cooperazione con l'Unione. Il governo delle migrazioni è stato senza dubbio il settore dove le forme di collaborazione con i paesi terzi sono progredite maggiormente, al punto che in letteratura si è ampiamente analizzato il processo attraverso il quale l'Europa, per mezzo di una progressiva extraterritorializzazione ed esternalizzazione delle pratiche di controllo delle migrazioni, ha prodotto un'autentica "zona cuscinetto" a protezione delle sue frontiere esterne. Lo spazio euro-mediterraneo è stato così lentamente trasformato in uno dei laboratori più avanzati a livello mondiale della gestione "post-nazionale" della frontiera, uno spazio in cui l'Europa ha cercato di utilizzare tutte le sue capacità egemoniche per adattare le politiche migratorie dei paesi vicini alle sue esigenze di politica interna.

Il modello di gestione delle migrazioni nello spazio euro-mediterraneo è tuttavia attraversato da una crisi profonda, una crisi le cui radici possono essere rintracciati in fattori di instabilità politica della regione (primavera arabe), in controversie sulla sua base legale (rapporto tra poteri degli stati e diritti di migranti e richiedenti asilo), in contrasti politico-diplomatici interni all'Unione europea (distribuzione degli oneri). I tentativi di uscita dalla crisi che attraversa il regime di controllo della frontiera euro-mediterranea sembrano muoversi in direzioni diverse: da un lato si persegue uno strenuo tentativo di ravvivare la tradizionale "geopolitica dell'inclusione", che puntava a coinvolgere i paesi terzi nel controllo della frontiera europea; dall'altro si paventa il rischio di una inedita "geopolitica dell'esclusione", che tagli fuori dallo spazio di libera circolazione i paesi dell'Europa meridionale.

Il presente panel intende esplorare criticamente dal punto di vista delle scienze giuridiche, politiche e sociali le ragioni della crisi del regime di controllo delle migrazioni costruito nel decennio che ha preceduto l'erompere delle cosiddette primavera arabe, nonché le sue possibili conseguenze sulla geopolitica della frontiera Europea.

4) Da Mare Nostrum al "sistema hotspot": pratiche di contenimento, narrazioni e confini militari-umanitari

Proponenti: Martina Tazzioli (Université Aix-Marseille), Alessandra Scurba (Università di Bergamo), Glenda Garelli (University of Illinois-Chicago), Filippo Furri (Université de Montreal)

Per far fronte alla cosiddetta "crisi dei rifugiati" che sta arrivando a mettere in discussione i fondamenti stessi dell'Unione europea, a partire dal Trattato di Schengen, l'Agenda europea sulle migrazioni ha lanciato, nel maggio del 2015, il cosiddetto "Sistema Hotspot".

Il Termine “Hotspots”, significativamente tradotto in italiano, nei documenti ufficiali dell’Ue, come “punti di crisi”, sta ad identificare una serie di centri deputati ad attivare una nuova strategia di filtraggio e separazione

dei migranti tra potenziali richiedenti asilo da “ricollocare”, perché provenienti da paesi immediatamente identificati come “insicuri”, altri eventuali richiedenti asilo “di secondo rango”, e cosiddetti “migranti economici” da espellere.

Questo sistema, in fase di concitata sperimentazione, si sta configurando come un meccanismo di contenimento spaziale alle frontiere Sud dell’Europa, in particolare in Italia e in Grecia, attraverso il quale si cerca di escludere dalla protezione internazionale il maggior numero possibile di persone.

Il ruolo di Grecia e Italia come spazi-frontiera europei deve peraltro essere guardato all’interno di un contesto politico più ampio di “crisi”, che riguarda sia le politiche europee di controllo della mobilità che la sfera economica e politica

I meccanismi di “esclusione ed inclusione differenziali” messi in atto negli hotspots rendono conto anche di una trasformazione in corso nel modo di funzionamento del cosiddetto governo militare-umanitario delle migrazioni nel Mediterraneo. La “politica del salvataggio” di Mare Nostrum vedeva attori militari (Marina Militare) incaricati di trarre in salvo i migranti in prossimità delle acque libiche, e portarli sulle coste Sud dell’Europa, dalle quali poi partivano il più delle volte per altri paesi europei senza essere identificati. Ad oggi, invece, la politica di contenimento in atto appare realizzata bloccando i migranti alle pre-frontiere dell’Europa, con la prima missione europea di guerra dichiarata ai “trafficienti” (Eunavfor med), che vede anche l’accentuarsi del ruolo poliziesco giocato da attori umanitari, come UNHCR. Tali attori cooperano in maniera più o meno diretta con le autorità nazionali nell’assegnare provvedimenti di respingimento differito e nelle pratiche di identificazione forzata che avvengono all’interno degli hotspots.

Questi processi sono costantemente accompagnati dall’elaborazione di retoriche ufficiali che di volta in volta criminalizzano o vittimizzano le migrazioni contemporanee, e che vanno di pari passo con l’evoluzione delle relazioni internazionali e degli accordi tra paesi europei, paesi confinanti e paesi di origine dei migranti. Le dinamiche economiche e le strategie di guerra giocano anch’esse, nell’evoluzione delle politiche migratorie attuali, un ruolo rilevante.

Questo panel si pone l’obiettivo:

- a) di esaminare i meccanismi di funzionamento degli hotspots in Grecia e in Italia, e gli effetti sulle vite di coloro che arrivano in Europa per chiedere asilo;
- b) di analizzare le trasformazioni politiche, economiche e spaziali, avvenute nelle pratiche di controllo, governo e contenimento militari-umanitarie delle migrazioni;

c) di approfondire, in questo contesto, l'evoluzione e gli effetti concreti delle pratiche discorsive e delle narrazioni poste in essere a fronte della cosiddetta crisi dei rifugiati;

d) di interrogarsi su come riposizionare un discorso critico in relazione alle recenti trasformazioni nei meccanismi di governo militare-umanitario delle migrazioni nel Mediterraneo, e al tipo di narrazione politico-istituzionale che li sostiene.

Nello specifico, i temi di interesse sono:

- Il funzionamento degli hotspots in Grecia e in Italia, rispetto ai meccanismi di identificazione e selezione, ai criteri di esclusione preventiva dal sistema dell'asilo, e alloro conseguenze concrete;

- L'economia dell'umanitario per come si sta riconfigurando all'interno del "sistema hotspot".

- Il ruolo degli attori europei (Frontex, EASO, nella loro interazione con gli attori umanitari (UNHCR, Red Cross) all'interno degli hotspots.

- Le trasformazioni del governo militare-umanitario delle migrazioni nel Mediterraneo, e delle correlate narrazioni mediatiche e istituzionali, da MareNostrum a Triton fino all'implementazione degli hotspots.

- Le violazioni dei diritti fondamentali prodotte o incrementate dall'evoluzione in oggetto, con particolare attenzione alla trasformazione del diritti d'asilo da diritto soggettivo perfetto a strumento di selezione e "illegalizzazione" dei migranti in Europa (attraverso l'esclusione preventiva dall'accesso alla procedura e l'alto numero di dinieghi alle richieste di protezione internazionale, connessi con le cosiddette "liste dei paesi terzi sicuri", adottate in maniera formale o informale dagli stati europei);

- La possibilità di rielaborare il piano di una critica possibile di fronte ai meccanismi attuali di illegalizzazione, gestione e contenimento delle migrazioni (che tipo di politica di protezione è possibile pensare che vada oltre i criteri escludenti dell'asilo e oltre le pratiche effettive di gestione militare e securitaria dei richiedenti asilo?).

5) Il sistema europeo comune di asilo alla prova dei diritti umani

Proponente: Adele Del Guercio (Ricercatrice di Diritto internazionale, Università degli Studi di Napoli L'Orientale)

Il Trattato di Amsterdam, entrato in vigore nel 1999, ha prodotto la *comunitarizzazione* della materia dell'asilo. Durante il Vertice di Tampere, svoltosi nello stesso anno, l'allora Comunità europea (oggi Unione europea) si è posta l'obiettivo della realizzazione di un sistema europeo comune di asilo

(*Common European Asylum System - CEAS*), basato sull'applicazione della Convenzione di Ginevra e del principio di *non-refoulement*. Il sistema europeo comune è stato realizzato in due fasi. La prima ha visto l'adozione di norme minime relative alle misure di accoglienza da approntare nei confronti dei richiedenti protezione internazionale, alle procedure da seguire, alle forme di protezione da riconoscersi alle persone che rispettino i requisiti di eleggibilità. Sempre nella prima fase sono stati adottati il regolamento Dublino, volto alla determinazione dello Stato competente all'esame delle domande di protezione internazionale, e il regolamento che istituisce EURODAC, un database nel quale vengono raccolti i dati e le impronte digitali dei richiedenti. I risultati conseguiti nella prima fase di realizzazione del CEAS, in termini di armonizzazione degli ordinamenti nazionali e di tutela dei richiedenti protezione internazionale, sono andate ben al di sotto delle aspettative, come dimostrato, peraltro, dalle divergenze registrate nei tassi di concessione della protezione, nelle procedure seguite e negli standard di accoglienza dei richiedenti. Ciò non sorprende, tenuto conto dell'ampio margine di discrezionalità lasciato alle autorità statali nell'interpretazione delle previsioni, generiche e a tratti oscure, contenute negli atti adottati. La seconda fase di realizzazione del CEAS si è conclusa nel giugno 2013 con la revisione delle direttive "accoglienza" e "procedure" e dei regolamenti "Dublino" ed "Eurodac". Già nel 2011 era stata adottata la nuova direttiva "qualifiche" e un anno prima era stato istituito l'Ufficio europeo di supporto all'asilo (EASO).

Allo stato attuale, la normativa dell'Unione europea, da leggersi alla luce della Carta dei diritti fondamentali (che all'art. 18 sancisce il diritto di asilo e all'art. 19 il divieto di respingimento), sembrerebbe garantire a chiunque si trovi alla frontiera o nel territorio di uno Stato membro la possibilità di presentare domanda di protezione internazionale, di ricevere un'accoglienza dignitosa e un supporto specifico in caso di persone vulnerabili, di vedere esaminato il proprio caso su base individuale, ricevendo l'assistenza dell'interprete ed eventualmente del legale, di essere tutelato dal respingimento verso Paesi nei quali possa essere sottoposto a persecuzione, tortura o trattamenti e pene inumani e degradanti, pena di morte, altre gravi violazioni dei diritti umani. Invero, tali prerogative subiscono una compressione, che va ad incidere sull'esercizio dei diritti fondamentali della persona, in conseguenza delle clausole derogatorie che caratterizzano il dettato normativo in materia di asilo, di interpretazioni restrittive dello stesso (anche ad opera della Corte di giustizia dell'UE), di prassi applicative e di proposte normative avanzate di recente da parte delle stesse istituzioni dell'Unione europea (si veda l'Agenda europea sull'immigrazione). Esempi in tal senso sono forniti dalle clausole di esclusione dalla protezione internazionale, dal meccanismo di funzionamento del sistema Dublino, dagli standard ancora minimi - malgrado le modifiche - contemplati dalla direttiva accoglienza, dalle procedure di ricollocazione - così come disciplinate dalle decisioni del settembre 2015 -, dalla proposta della Commissione europea sulla definizione di una lista comune di Paesi di origine sicuri.

Saranno valutate proposte di relazione che vogliano affrontare queste e altre tematiche attinenti con un taglio pratico-giuridico.

6) Quale futuro per Schengen?

Proponenti: Giuseppe Campesi (Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Bari), Giuseppe Morgese (Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Bari)

Il 2015 sarà ricordato come l'anno della "crisi" di Schengen. Una "crisi" senza dubbio alimentata dall'afflusso senza precedenti di migranti e richiedenti asilo (oltre un milione nel 2015, dei quali 800 mila giunti in Grecia e 150 mila in Italia, a fronte di una media di 135 mila nel quinquennio 2009-2014), che nondimeno affonda le radici nelle inadeguatezze del modello di gestione della frontiera comune esterna costruito nell'ultimo ventennio. Un modello che impone soprattutto ai Paesi frontalieri (in particolare Spagna, Italia e Grecia) l'onere di far fronte ai costi di identificazione, accoglienza e rimpatrio dei migranti, con notevole dispendio di risorse amministrative e finanziarie.

Le prime avvisaglie della crisi si erano manifestate nel 2011, in occasione delle c.d. "primavere arabe", quando alcuni degli Stati membri "meridionali" si erano battuti per la redistribuzione degli oneri derivanti dalla partecipazione all'area Schengen. Le criticità riguardavano (e riguardano tuttora) soprattutto il "sistema Dublino" che impone di registrare nella banca dati Eurodac tutti i migranti irregolari e richiedenti asilo giunti nello spazio Schengen. In quell'occasione, le frizioni tra Stati membri hanno portato a una riflessione sulla possibilità di ripristinare più facilmente i controlli alle frontiere interne per sopperire alle "mancanze" dei Paesi UE meridionali nel controllo di quella esterna. La risposta a quella crisi è stata una prima revisione del c.d. Codice Frontiere Schengen (con l'approvazione del regolamento n. 1051/2013) al fine di disciplinare meglio il ripristino dei controlli alle frontiere interne, rafforzando il ruolo di mediazione e controllo della Commissione.

L'intensificarsi dei flussi migratori negli anni successivi, dovuto all'acuirsi dell'instabilità geopolitica nella regione mediterranea, e la crescente minaccia terroristica hanno tuttavia evidenziato la "debolezza" delle soluzioni adottate, dando luogo ad una serie di azioni unilaterali da parte di alcuni Stati membri che non ha precedenti nella ventennale storia dello spazio di libera circolazione delle persone. La sequenza di provvedimenti di ripristino dei controlli alle frontiere interne cui abbiamo assistito nel 2015 solleva fondati dubbi sul futuro del sistema Schengen e ha comportato una pronta risposta delle istituzioni europee. A questo proposito, si può distinguere tra una serie di misure a breve termine (adozione del c.d. metodo Hotspot, ricollocazione di emergenza dei richiedenti protezione) e una serie di più ambiziose misure a medio-lungo termine (proposte di riforma del regolamento Dublino, del Codice Frontiere Schengen e creazione di una nuova European Border Agency).

Il presente panel ha l'obiettivo di analizzare tali misure dal punto di vista delle scienze giuridiche, politiche e sociali, nonché valutarne l'adeguatezza rispetto alle sfide che la crisi del sistema Schengen impone all'Unione e ai suoi Stati membri.

7) “We have the right to choose where to live”. Il transito dei rifugiati attraverso l'Europa come pratica di resistenza

Proponente: Chiara Denaro (membro ASGI; dottoranda in Sociologia e Scienze Sociali Applicate - Università degli Studi di Roma “La Sapienza” - Universitat Autònoma de Barcelona)

I mutamenti socio-politici post-2011, dalle rivoluzioni arabe ai conflitti in Libia e Siria hanno parzialmente modificato i parametri delle rotte migratorie nello spazio Mediterraneo, pur mantenendone l'articolazione lungo tre corridoi fondamentali. Il corridoio occidentale, lungo il confine ispano-marocchino; quello centrale, che comporta gli attraversamenti del Mediterraneo a partire dalla Tunisia (rotta attualmente dismessa), Libia ed Egitto; quello orientale, articolato lungo il confine tra Turchia e Grecia e tra Turchia e Bulgaria. Il 2015 ha inoltre segnato uno stravolgimento della gerarchia delle rotte migratorie a causa della riapertura delle rotte via mare attraverso l'Egeo, prevalentemente connessa al cambio di rotta dei rifugiati siriani.

Anche a livello intra-europeo si è assistito alla definizione di rotte migratorie nuove. I paesi della sponda sud del Mediterraneo e di primo accesso all'area Schengen, quali Grecia, Italia e Spagna si sono configurati come paesi di transito per molti rifugiati, le cui destinazioni finali erano i paesi del centro e nord Europa. Il regolamento Dublino, che stabilisce il primo paese di ingresso nell'area Schengen come competente all'esame della domanda di protezione internazionale, è stato duramente messo in discussione da forme, pratiche e strategie di resistenza attuate dai rifugiati nei paesi sopra menzionati.

Alla base di queste pratiche vi era spesso la rivendicazione (a volte esplicita, altre meno) di un “diritto di scegliere il luogo in cui vivere”, ove presentare richiesta di asilo politico e vedersi garantiti alcuni diritti fondamentali. Il rifiuto di sottoporsi a rilievi fotodattiloscopici in Italia, la protesta organizzata a bordo del mercantile danese Eleonora Maersk nell'ambito del rifiuto di sbarco a Malta (da cui è tratto il titolo del presente panel), le manifestazioni organizzate a Ceuta e Melilla per poter abbandonare le enclaves, il presidio a Piazza Syntagma (Atene), gli scontri con la polizia al confine tra Grecia e Macedonia al fine di proseguire il viaggio lungo la Rotta Balcanica, sono solo alcuni esempi delle forme e pratiche di resistenza cui si fa riferimento.

Il panel è volto a raccogliere contributi che analizzino le strategie messe in atto dai rifugiati al fine di oltrepassare i limiti imposti dal Regolamento Dublino,

dunque in relazione ai processi di transito attraverso l'Europa, e i contesti spazio-temporali e relazionali in cui esse hanno preso forma. Esso è dunque alla ricerca di contributi scientifici che analizzino:

- l'agency dei rifugiati, i percorsi di empowerment e le strategie di resistenza (individuali e collettivi) da loro attuati nei luoghi di frontiera e di transito;
- la relazione che intercorre tra i concetti di agency, empowerment e resistenza, in riferimento all'ambito dei processi migratori;
- la costruzione di reti di volontari e attivisti che hanno contribuito al transito dei rifugiati nei paesi di primo arrivo e attraverso l'Europa;
- le relazioni e le strategie di cooperazione intercorse tra volontari, attivisti e rifugiati (singoli, nuclei familiari o gruppi organizzati) e il ruolo dei social media nella loro costituzione;
- le strategie di negoziazione dei richiedenti asilo con le istituzioni e le autorità preposte alla gestione dei flussi migratori, ed eventuali episodi di conflitto;
- la migrazione e il transito come "vote with your feet" (Hirshman, 1978), dunque il suo contenuto politico, con particolare attenzione alla definizione (autonoma, più che eteronoma) dei rifugiati come soggetti politici;
- gli strumenti utilizzati nei processi di resistenza analizzati (manifestazioni, sit in, denuncia mediatica, scioperi della fame, forme di resistenza passiva come il rifiuto di sottoporsi a rilievi foto-dattiloscopici)
- l'utilizzo di materiale fotografico e audio-visuale prodotto dai rifugiati durante i viaggi (quali strumenti di narrazione, documentazione, denuncia) in relazione ai temi dell'agency, dell'empowerment e delle pratiche di resistenza.

8) Detenzione dei migranti e pratiche di resistenza

Proponente: Enrica Rigo (Università Roma Tre)

CPT, CIE, CIET, CPA, CPSA, CARA, Hub, Hotspots sono solo alcune delle sigle e dei diversi nomi che negli anni, e a seconda delle "emergenze", hanno designato i centri di confinamento per migranti. Sigle e nomi che, se da un lato indicano gradi diversi di coercizione, dall'altro segnalano come il trattenimento dei migranti costituisca ormai il fulcro dell'apparato governamentale deputato alla gestione e al controllo della mobilità transnazionale. La letteratura critica ha messo in evidenza il carattere abnorme del trattenimento dei migranti, il fatto che esso si imponga come riaffermazione tangibile di una sovranità per altri versi in decadenza e, allo stesso tempo, istituisca una eccezione permanente rispetto ai criteri di legittimazione a cui ci ha educato lo stato di diritto liberale. Raramente, tuttavia, l'attenzione si è soffermata sui meccanismi decisionali che presiedono e legittimano (nel senso del funzionamento ordinario

della giustizia) il trattenimento, nonché sulle strategie di negoziazione e le pratiche di resistenza che i migranti pongono in essere per opporvisi.

Attraverso l'apporto di alcune ricerche empiriche, e interrogando criticamente gli approcci teorici consueti, il panel propone di indagare le ambigue e mutevoli funzioni del trattenimento, dando particolare rilievo alla prospettiva degli attori che, con ruoli diversi, lo animano (apparati amministrativi e di polizia, giudici e burocrati, operatori di sicurezza e umanitari), nonché alle strategie messe in atto da donne e uomini migranti - o da chi si schiera al loro fianco - al fine di sottrarvisi.

9) Vittime di tratta / richiedenti asilo: una crisi nella crisi dei rifugiati

Proponente: Giorgia Serughetti (Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università degli Studi di Milano-Bicocca)

Spesso sentiamo i governi e le istituzioni dell'Unione Europea parlare del traffico di esseri umani (smuggling) come di una "moderna tratta degli schiavi", e utilizzare questo discorso a sostegno di interventi militari contro le reti globali che favoriscono le migrazioni irregolari. In una cornice che non distingue più smuggling e trafficking, nonostante le definizioni del Protocollo di Palermo del 2000, i trafficanti di esseri umani sono descritti come i veri nemici di migranti e rifugiati, quando - date le attuali politiche di chiusura delle frontiere - essi rappresentano, nonostante i metodi pericolosi e spesso autenticamente criminali che impiegano in questa attività, coloro che li aiutano a raggiungere la loro destinazione. Ma un altro effetto, forse peggiore, di questa narrativa è quello di occultare la condizione delle effettive vittime della tratta a scopi di sfruttamento sessuale o lavorativo, rese invisibili e indistinguibili nelle politiche di contrasto o gestione dei flussi.

Dentro la crisi dei rifugiati c'è infatti un dramma nascosto, che pochi in questi anni hanno visto e raccontato: l'aumento del numero di donne potenziali vittime di tratta, in particolare dalla Nigeria, all'interno dei flussi misti in arrivo in Italia via mare. Dopo anni di andamento altalenante, nel 2014 la loro presenza è triplicata rispetto all'anno passato, per aumentare ancora di oltre tre volte nel 2015. Secondo l'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni si tratta di donne destinate in maggioranza allo sfruttamento sessuale, confermando il sospetto che la via dell'immigrazione irregolare nel Mediterraneo sia anche un'importante rotta del traffico di esseri umani.

La mancata identificazione alle frontiere della condizione di vulnerabilità delle potenziali vittime di tratta fa sì che troppo spesso la loro prima destinazione in Italia siano i CIE, dove il destino che le attende è il rimpatrio. Molte, tuttavia, decidono di fare domanda d'asilo, rientrando così nella popolazione dei

richiedenti asilo vittime di tratta in Italia, verso cui l'applicazione degli strumenti internazionali di protezione richiede una declinazione specifica. Ne deriva una serie di problematiche che costringono a ripensare i confini delle categorie tradizionali e a confrontarsi con forme complesse di soggettività, tra vittimizzazione e agency.

Per discuterne, sono benvenuti contributi teorici e/o analisi di casi da parte di studiosi/e e operatori/trici che si confrontano con il fenomeno. In particolare, si accolgono proposte volte ad analizzare:

- politiche di frontiera e procedure di identificazione di vittime di tratta potenziali richiedenti asilo / richiedenti asilo potenziali vittime di tratta;
- problemi di applicazione del diritto dei rifugiati a questa componente delle migrazioni forzate;
- interazione tra agency delle donne richiedenti asilo/vittime di tratta e politiche di accoglienza/espulsione;
- protezione dai rischi di ri-vittimizzazione in Italia durante la permanenza del sistema di accoglienza e in uscita da esso;
- rimpatri e rischi di ri-vittimizzazione nel paese di origine.

10) Violenza di genere e migrazioni forzate

Proponente: Romina Amicolo (avvocato, Dottore di Ricerca in Arte e Tecnica della Giurisprudenza - Ermeneutica dei Diritti Umani, Coordinatrice del Centro Antiviolenza Ambito Territoriale e Sociale A02 della Regione Campania)

Il Panel si propone di affrontare il tema della violenza di genere nel campo delle migrazioni forzate, con un approccio interdisciplinare, in modo che lo sguardo antropologico e sociologico, si confronti con l'approccio giuridico e politico, combinando il profilo strettamente teorico e accademico con la "pratica" degli operatori sociali e giuridici.

Il nuovo rapporto congiunto di Unhcr, Unfpa e Wrc, intitolato INITIAL ASSESSMENT REPORT: Protection Risks for Women and Girls in the European Refugee and Migrant Crisis, denuncia i rischi di violenza sessuale e di genere a cui sono esposte le donne rifugiate in viaggio verso e attraverso l'Europa: «Molte donne e ragazze che viaggiano sole, senza la protezione della loro famiglia e comunità, sono totalmente indifese - afferma Vincent Cochetel, direttore dell'Ufficio europeo dell'Unhcr - ma anche le donne che viaggiano con la famiglia sono vulnerabili ad abusi. Spesso non denunciano i crimini e per questo non ricevono il sostegno di cui avrebbero bisogno». Frequente è lo scivolamento da una condizione di richiedente asilo ad una situazione di tratta, come illustrato nel Rapporto di ricerca NOTratta. Una persona partita dal

proprio paese per motivi economici o per rifugiarsi altrove, può trovarsi solo successivamente nella situazione di richiedente asilo per le violenze subite durante il viaggio. Adottare un approccio di genere nelle politiche di accoglienza dei richiedenti protezione internazionale significa anche e soprattutto elaborare dei protocolli e delle procedure operative condivise, di presa in carico sociale e di assistenza legale, che tengano conto di tali dinamiche. Un approccio di genere nell'affrontare la questione della violenza nelle migrazioni si rende ancora più urgente e necessario, ove si consideri che con l'inizio del 2016 è stato registrato un aumento delle donne e dei bambini tra i richiedenti asilo arrivati in Europa: circa il 55%, mentre a giugno 2015 rappresentavano il 27%. E' da sottolineare come le recenti politiche migratorie restrittive europee e i controlli imposti ai confini nazionali dai singoli Governi Europei, potrebbero accrescere il rischio che donne e bambine subiscano abusi, non solo durante il viaggio, ma anche in Europa, a causa dell'inadeguatezza delle strutture di accoglienza, che non sono attrezzate per prevenire e rispondere alla violenza sessuale e di genere.

In questo contesto, sono benvenute le proposte che esaminino:

- il traffico di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale e lavorativo, inserito nel più ampio discorso relativo ai diritti umani e alla giustizia sociale, a loro volta radicati in questioni che rimandano alle relazioni di genere, oltre che di potere ed economiche;
- studi, ricerche e progetti maturati e condotti, ma anche solo ideati e proposti, a livello locale, nazionale e internazionale per fare il punto su quanto è stato realizzato e per capire da dove occorre ripartire, dalle piccole comunità, fino ai contesti metropolitani, per approfondire la conoscenza delle caratteristiche strutturali della violenza di genere nella migrazione, anche sulla base di suggerimenti e spunti critici della letteratura;
- le prassi di intervento e le fonti, internazionali, europee e nazionali, che disciplinano il contrasto alla tratta, al traffico per fini di sfruttamento sessuale e lavorativo, la protezione giuridica delle vittime di violenza di genere e le misure specifiche adottate o proposte nel sistema di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati;
- le prospettive di integrazione tra i sistemi della tratta, della protezione internazionale e della violenza di genere, i quali spesso si sovrappongono, ma alla luce degli ultimi studi ed interventi normativi, dovrebbero essere coordinati tra loro.

Attesa la complessità del tema, si propone una modalità di conduzione del panel, in cui sono accettate sia presentazioni scientifiche, volte, sul piano soprattutto antropologico e giuridico, a delineare il contesto teorico ed operativo della questione della violenza di genere nelle migrazioni, sia casi

pratici degli operatori del settore della violenza di genere, come delle migrazioni forzate, al fine di agevolare un proficuo confronto.

11) Matrimoni, relazioni di coppia e genere nel contesto della migrazione forzata

Proponenti: Milena Belloni (Università di Trento) e Valentina Fusari (Università di Pavia)

La riflessione sul genere ha acquisito un ruolo importante nel dibattito sulle migrazioni da lavoro ormai da decenni (Mahler and Pessar, 2006; Morokvasic, 1984). Più recentemente e con altre sfumature anche i *refugee studies* hanno a poco a poco riconosciuto la rilevanza di un approccio di genere per comprendere dinamiche ed esperienze migratorie dei migranti forzati (Freedman, 2007; Bhabha, 1996). Tuttavia, altri fenomeni legati alla dimensione di genere, quali il matrimonio, e in generale le relazioni di coppia, hanno attirato in misura inferiore l'attenzione degli studiosi nel campo delle forced migration (con alcune eccezioni importanti come Jang *et al.*, 2014, Gale, 2007 e Al-Rasheed, 1993). Questo panel si propone di investigare le intersezioni tra relazioni di coppia, romantiche e non (Giddens, 2013), l'istituzione del matrimonio e le dinamiche migratorie in contesti di migrazioni forzate. In particolare, si intende investigare il ruolo giocato dal matrimonio o dalla relazione di coppia (desiderata o realizzata) nell'immaginare e nell'attuare il progetto migratorio di richiedenti asilo o rifugiati, donne e uomini. Nello specifico, ad esempio, il matrimonio può rappresentare uno strumento per portare a termine il progetto migratorio oppure un ostacolo al suo conseguimento? Le risposte a questi interrogativi possono prendere in esame le conseguenze della migrazione sul mercato matrimoniale dei richiedenti asilo in patria, in transito o nel paese di destinazione, possono riflettere sulle conseguenze del matrimonio sul ruolo di genere di coloro che hanno già ottenuto una sorta di protezione giuridica (uomini o donne), coloro che sono nel processo e di coloro che vorrebbero accedervi. Rientrano nell'interesse del panel anche tutte le riflessioni che a partire dalla considerazione che matrimonio e relazioni di coppia costituiscono esperienze universali, ma vengano interpretate localmente, esaminano le interazioni tra politiche migratorie e procedure burocratiche relative alla famiglia e le pratiche e le esperienze dei richiedenti asilo e dei rifugiati che si confrontano con esse. Il panel si apre, inoltre, ai contributi in grado di valutare se la migrazione forzata ha influito sui modelli di nuzialità, ad esempio incidendo sull'età al matrimonio, sulla scelta del coniuge o, conseguentemente, sulla fecondità della coppia (Kim, 2010).

Il panel avrà un taglio comparativo e multi-disciplinare. Sono benvenuti contributi di antropologi, sociologi, demografi, giuristi, policy-makers e operatori sociali che possano e vogliano stimolare una discussione sui temi sopra elencati, in modo da favorire un approccio interdisciplinare e creare una rete di attori accademici e non che sia in grado di mantenere vivo il dibattito.

12) Agency collettiva e resistenza locale: strategie di richiedenti asilo e rifugiati per il diritto all'abitare

Proponenti: Guido Belloni (ricercatore indipendente), Giulia Borri (Humboldt-Universität zu Berlin)

Con oltre 3.770 morti stimate, il 2015 è stato l'anno con il più alto numero di migranti morti nel tentativo di attraversare il Mediterraneo mai registrato. L'Italia, negli anni 2014-2015, ha registrato un trend di quasi 200.000 sbarchi all'anno, con 65.000 domande di protezione internazionale presentate nel 2014 e più di 25.000 a maggio 2015 (Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2015, Ministero dell'Interno). Il recepimento e l'esame delle domande di protezione internazionale ha messo sotto pressione il sistema di accoglienza nazionale; unitamente al contesto attuale, in cui si assiste a una mala gestione delle politiche istituzionali di accoglienza e a un certo grado di indecisionalità giuridica, questo ha consentito la proliferazione di situazioni-limbo. Considerato che il tasso di diniego riguarda il 47% delle domande presentate, l'abbandono dei percorsi di accoglienza formalizzata e l'adozione di strategie informali di sopravvivenza si configurano come conseguenze divenute sistemiche nel processo di integrazione dei richiedenti asilo nel nostro paese.

In questo quadro preoccupante, ai posti previsti dal Sistema di Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati (18.765) vengono affiancate strutture temporanee (come gli hub e i CAS), diffuse (o meglio sparpagliate) sul territorio e difficilmente monitorabili, in risposta all'emergenza che dura ormai da anni.

La coercizione con cui viene imposta ai richiedenti una condizione di stanzialità ha ulteriormente acuito i percorsi di autonomia abitativa di richiedenti asilo e rifugiati, rimettendo in scena la rivendicazione della casa come un diritto e la strutturazione di pratiche informali dell'abitare.

Il panel intende affrontare le forme di agency e la mobilitazione (individuale e collettiva) dei migranti nei luoghi dell'accoglienza, con un'attenzione in particolare

- alle strategie di accesso all'abitazione siano esse frutto di reti etniche/connazionali, di relazioni informali, di processi di rivendicazione politica (es. right to adequate housing)

- all'interazione tra soggettività politica dei migranti e movimenti sociali locali ovvero alla partecipazione diretta dei migranti in azioni di protesta/rivendicazione collegate alla questione abitativa
- alle politiche di controllo socio-spaziale e di accoglienza di profughi e rifugiati in particolar modo riferita alla questione dell'accoglienza straordinaria e ai centri prefettizi
- alla dimensione temporale delle politiche, usata come strumento di controllo e di riduzione dello spazio di agency dei richiedenti, quando non di reclusione e impedimento fisico

All'interno del panel saranno accettati quei contributi che indagano le varie forme di accesso all'abitazione da parte delle popolazioni di richiedenti asilo e rifugiati, e che contemplano la frammentazione delle politiche abitative a livello regionale e locale, anche partendo da degli esempi e casi studio. Saranno graditi in particolare contributi prendenti in considerazione la situazione del mercato strutturato della casa; le situazioni abitative informali e le pratiche di occupazione come pratiche di resistenza e/o resilienza; le politiche abitative ai differenti livelli di governo.

13) La crisi dei rifugiati e le sfide per lo “spazio Europeo” dalla prospettiva della società civile: iniziative di solidarietà e proteste in località di accoglienza

Proponenti: Michela Semprebon (Alma Mater University of Bologna, Faculty of Political Science and Sociology), Roberta Marzorati (Università di Milan-Bicocca, Department of Sociology and Social Research)

La cosiddetta “crisi dei rifugiati” sta mettendo in discussione lo spazio europeo e i suoi confini: dai confini esistenti, a quelli che emergeranno dal processo di allargamento, passando per quelli che gli Stati Membri si affannano a proteggere attraverso controlli più severi, appellandosi alla revisione dell'accordo di Schengen. Questo processo rappresenta una sfida per i principi fondanti del progetto europeo, in primis la libertà di movimento interna.

In questo scenario l'idea di Europa è messa alla prova anche dalla società civile, sia nelle località dove i migranti vengono distribuiti, sia nelle località/spazi/luoghi di transito, attraverso i quali viaggiano e rimangono spesso intrappolati. Proteste e manifestazioni di razzismo sono emerse in piccole e grandi città nei diversi Paesi Europei e in Paesi candidati membri. Allo stesso tempo sono state organizzate forme di solidarietà per fornire aiuto e assistenza ai migranti.

La copertura mediatica della crisi dei rifugiati e delle reazioni della società civile è costante, sebbene più attenzione venga dedicata alle proteste che non

alle iniziative di solidarietà, al meno in Italia. Allo stesso tempo, la crescente visibilità di questa tragedia umanitaria ha stimolato un intenso dibattito politico dentro la UE, producendo più che altro un approccio di tipo emergenziale, che si preoccupa della dispersione dei richiedenti asilo (attraverso le quote di distribuzione), così come dell'inasprimento dei controlli alle frontiere.

L'attenzione della ricerca accademica per i diversi aspetti legati all'asilo è cresciuta notevolmente. Ciò nonostante, poca attenzione è stata dedicata, finora, al ruolo della società civile e poche sono le analisi, almeno in ambito accademico, che hanno cercato di comparare Paesi della UE e/o quest'ultimi e Paesi candidati membri.

Questo panel propone di riflettere su: proteste contro richiedenti asilo e rifugiati e sulle azioni di solidarietà in loro sostegno; attori coinvolti in queste iniziative; narrative che si sviluppano intorno a queste; e la misura in cui tali iniziative vengono trasformate in rivendicazioni politiche che possono a loro volta influenzare le politiche locali, nazionali ed europee di accoglienza e di asilo.

Invitiamo contributi di ricercatori, junior e senior, e operatori del terzo settore, che abbiano studiato uno o più dei seguenti aspetti relativi alle reazioni della società civile nel contesto della "crisi dei rifugiati":

- Azioni, individuali o collettive da parte della società civile, che includano iniziative di solidarietà verso i richiedenti asilo e i rifugiati (mobilitazioni dal basso, azioni di sostegno, progetti e reti di accoglienza, come "Rifugiati in famiglia" a Parma, "Refugees welcome" in Germania) e/o forme di protesta o episodi di razzismo (attacchi contro centri di accoglienza, proteste della destra estrema etc.); la loro logica e la dimensione discorsiva che le sostiene rispetto alle politiche di accoglienza, distribuzione dei richiedenti asilo, transito e più in generale di asilo, a livello locale, nazionale ed europeo.
- Iniziative di solidarietà in sostegno ai migranti (come a Calais e al confine con l'Austria); come mettono in discussione i confini della UE; fino a che punto hanno contribuito a forme di "contaminazione" che hanno originato azioni transnazionali.
- Il ruolo dei richiedenti asilo e dei rifugiati nei contesti delle iniziative sopracitate o altre (come "Lampedusa in Berlin")
- Proteste contro i richiedenti asilo e i rifugiati, in una data località, e proteste da parte dei richiedenti asilo e rifugiati stessi (rispetto alla violazione di diritti umani etc.), nella stessa località; e le narrative intorno a queste azioni.
- L'influenza sia delle iniziative di solidarietà sia delle proteste o di entrambe sull'intervento pubblico rispetto all'accoglienza al livello locale e sulle politiche esistenti al livello nazionale e della UE.

14) La comunicazione nell'era "we the media". Pratiche di resistenza e ospitalità mediatica

Proponenti: Pierluigi Musarò (Professore Associato presso il Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia, Università di Bologna), Marta Vignola (assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo dell'Università del Salento)

Le immagini dei migranti che annegano nel Mediterraneo e di quanti giungono esausti sul suolo europeo sono divenute pane quotidiano per i media, che spesso inquadrano un fenomeno storico e strutturale attraverso le lenti dell'emergenza umanitaria o del discorso securitario. Questa duplice narrazione ha assunto un ruolo sempre più importante nella definizione delle politiche, delle norme e delle pratiche dei paesi europei in materia di (o contro la) immigrazione.

Il paesaggio fisico-culturale che la rappresentazione umanitaria-securitaria delinea tende ad occultare le relazioni di potere esistenti tra la "fortezza Europa" e gli altri, indesiderati e non meritevoli di essere accolti. Attraverso una spettacolarizzazione del confine militare-umanitario, i media educano e al contempo manipolano, compensando la violenza sociale del regime di controllo con l'afflato solidale e pietistico del discorso umanitario. Il governo degli esseri umani viene così legittimato per mezzo di un linguaggio che definisce una geografia morale del mondo, dove la distribuzione asimmetrica di umanità tra "loro" e "noi" riproduce la relazione gerarchica tra l'"Africano" e l'"Europeo", che si rapporta ad esso nella sua duplice veste di donatore e agente di controllo.

Come cambia lo statuto di un essere umano da "vittima" a "clandestino"? Quali gli effetti della securitizzazione dei fenomeni migratori rispetto alla tutela dei diritti dei migranti? Quale sfida pongono le migrazioni al concetto di solidarietà, di nazione, di cittadinanza?

Al contempo, azioni e strumenti di comunicazione vengono utilizzati sia per aiutare i migranti a raggiungere l'Europa che ad inserirsi nel tessuto sociale di accoglienza, promuovendo spesso rappresentazioni alternative, volte a contrastare il doppio frame umanitario-securitario.

Nell'era "we the media", ONG, associazioni, network transnazionali, singoli attivisti, spesso attraverso la tecnologia, sfidano le leggi per accogliere i migranti, diffondono anticorpi in rete contro il razzismo e l'intolleranza, trasmettono storie di solidarietà e convivenza, producendo una contro-narrazione dell'altro e degli stessi cittadini europei. Attraverso l'uso integrato di diversi media, e in particolare del web 2.0, molteplici soggetti

mettono in atto pratiche quotidiane di resistenza volte a garantire una ospitalità mediatica (e non solo), basata sul riconoscimento dell'agency e della soggettività politica dei migranti.

Quali media vengono utilizzati, e come, nella costituzione di reti transnazionali di socializzazione e mobilitazione dei migranti? Quali forme specifiche di comunicazione mediatica (web, cinema, fotografia, ecc.) sono privilegiate per favorire il riconoscimento della soggettività politica dei migranti? Qual è l'impatto di queste contro-narrazioni? Quale immagine dell'Europa, dei suoi cittadini e della migrazione viene veicolata in queste pratiche di resistenza? Come si articola il concetto di solidarietà e ospitalità?

Facendo leva sul ruolo giocato dai media nella gestione di un fenomeno che sfida i confini europei e il nostro stesso senso di identità, il panel mira a creare un ponte tra studi sulle migrazioni e media studies, nella consapevolezza di non poter più distinguere nettamente i diversi campi disciplinari.

15) Sea(e)scapes: le lingue e i linguaggi della migrazione trans-mediterranea

Proponenti: Lorena Carbonara, Annarita Taronna (Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia e Comunicazione, Università di Bari)

Nell'attuale contesto dei passaggi e paesaggi geo-bio-politici e mediatici della migrazione - in altra sede definiti "sea(e)scapes" (Taronna, Carbonara 2012-2014) - le lingue dei migranti e le lingue di chi li accoglie svolgono un ruolo fondamentale nel processo di riconoscimento, accoglienza e/o rigetto. Ciò ha ricadute di carattere emotivo e culturale, sociale e politico, sia sugli attraversatori che sugli attraversati, in quanto i segni di questi passaggi restano visibili e tracciabili nelle pratiche culturali di entrambe le parti. Lo stesso accade per tutti i diversi tipi di linguaggi post-coloniali che, come conseguenza dei fenomeni migratori, appaiono sempre più ibridati, come avviene da tempo nel campo delle arti visuali, del teatro, della musica etc.

Le lingue e i linguaggi della migrazione trans-mediterranea rappresentano l'oggetto d'investigazione di questo panel che mira a concentrare le riflessioni sui seguenti punti: l'analisi dei linguaggi specialistici (giuridico-legali-forensi etc.) legati alla mediazione linguistica interculturale in ambito migratorio; l'analisi del ruolo dei mediatori/traduttori/interpreti nei contesti migratori e l'utilizzo dell'inglese come lingua franca (ELF); la riflessione sul diritto linguistico applicato alla condizione del migrante; le strategie retoriche della comunicazione istituzionale, politica e sociale sull'immigrazione da una prospettiva comparatistica transnazionale; lo studio delle rappresentazioni dei migranti nei media occidentali e non.

Le dinamiche d'integrazione e contaminazione linguistica e culturale verranno messe in discussione all'interno del framework teorico e pratico offerto dallo "sea(e)scape", dove l'acqua del mare e le sue trasformazioni (sea) diventano metafora fluida che ben echeggia l'assenza di categorie fisse che descrivono il paesaggio della nostra contemporaneità (-scape) e la costante presenza di forme di fuga (escape) nell'immaginario migratorio attuale.

16) Migrazioni forzate e politiche di inclusione nel mercato del lavoro

Proponente: Monica Mc Britton (Prof.ssa aggregata di Diritto del lavoro - Università del Salento)

La grave crisi migratoria che sta interessando l'Europa impone una verifica in termini di "realità" della politica migratoria comune, costituendo un banco di prova per il progetto di spazio unico europeo, a partire dal Trattato di Schengen.

Tale accordo, infatti, supera e apre i confini interni all'Europa, marcando, al tempo stesso, i confini esterni, dentro i quali è possibile la libera circolazione. È oltremodo significativo come le pressioni migratorie stiano mettendo in discussione il c.d. modello Schengen e lo stesso processo di integrazione europea.

Occorre pertanto ripensare ai principi che hanno ispirato le politiche europee in materia d'immigrazione, giungendo a riconsiderare, in termini dubitativi, la perdurante validità di alcune distinzioni concettuali, quali quelle fondate sulle determinanti dei flussi migratori.

Le distinzioni tra le diverse tipologie migratorie, come quella tra migrazioni forzate ed economiche, hanno perso gran parte della loro rilevanza: i fenomeni tendono a sovrapporsi in ragione di matrici causali sempre più complesse ed articolate, in un contesto di generale instabilità geopolitica ed economica che non consente di differenziare i fattori di attrazione da quelli di spinta alla migrazione. Inoltre, la politica del diritto in materia d'immigrazione extracomunitaria, presente nel testo originario del T.U. n. 286/1998 e nelle sue multiple e scoordinate modifiche, rivela l'incapacità di concepire il fenomeno come strutturale. Sia che si tratti di immigrazione economica che di immigrazione forzata, la cifra rimane la stessa: si affrontano le questioni del loro inserimento nel mercato del lavoro in modo contingente e frammentario.

Eloquente in tal senso è l'art. 22, d.lgs. n. 142/2015 (di recepimento della dir. 2013/33/UE), secondo cui i richiedenti asilo, a certe condizioni - che riflettono sostanzialmente l'inefficienza del sistema di accoglienza - possono lavorare. Tuttavia, il permesso di soggiorno per richiesta di asilo non può essere convertito in permesso di soggiorno per lavoro. Una tale «liberalizzazione»

comporta molteplici effetti negativi sul mercato del lavoro, in particolare per quei settori, come l'agricoltura e l'edilizia, ove l'irregolarità del rapporto di lavoro è una costante.

La precarietà dell'occupazione della manodopera immigrata è, dunque, in buona parte causata dalla stessa normativa (nazionale e comunitaria) che regola la condizione giuridica dello straniero.

Tale precarietà istituzionalizzata nega le radici strutturali del fenomeno migratorio e rende molto complesso il processo d'integrazione che, nella prospettiva europea e nazionale, presuppone l'inserimento stabile nel mercato del lavoro.

Di qui la necessità di condurre una riflessione sul mercato del lavoro e il conseguente inserimento dei migranti, analizzando il fenomeno dal punto di osservazione privilegiato di un Paese - l'Italia - che ha utilizzato il contratto di lavoro come strumento di gestione dei flussi migratori, quasi a voler delineare un secondo mercato del lavoro escludente, più che inclusivo, e determinando, per tal via, l'ingente afflusso di immigrati irregolari e il parallelo sviluppo di una economia sommersa e informale.